

IL MAGLIONE LARGO

*di Maria Giambruno **

Maria ricordava poche cose della sua adolescenza. Era stata una ragazza insicura, sempre in bilico tra una naturale propensione alla gioia e la malinconia.

Una cosa ricordava, però, di quel periodo, o meglio una sensazione: il disagio che le provocava il suo seno. Prepotente irrompeva nella sua vita senza chiedere permesso, mettendola a disagio. Quel seno giovane, appariscente, a volte arrogante, sembrava dotato di una vita propria; esprimeva una voglia di protagonismo che lei non sopportava. La faceva sentire sempre troppo: troppo provocante, troppo spudorata.

Da giovane Maria era stata quella che possiamo definire una bella ragazza: magra, alta e con un corpo ben fatto. Di questa sua bellezza, però, non aveva avuto coscienza e si percepiva come un “brutto anatroccolo”. La madre, estremamente rigorosa - quasi una calvinista in terra di Sicilia - vedeva il peccato ovunque e l’aveva fatta crescere tra paure e proibizioni. Maria era una ragazza semplice e molto scrupolosa: frequentava il liceo classico, faceva sport e studiava tanto. Si cibava di sogni e cultura e voleva cambiare il mondo. I libri erano i suoi compagni preferiti. Si perdeva tra le loro pagine e riusciva sempre a cogliere un’idea, un’emozione, uno spunto per un nuovo progetto.

Cercava, soprattutto nel rapporto con i ragazzi, un confronto “alla pari”, un incontro di menti, di occhi negli occhi ... Quel seno, invece, si frapponeva distraendo l’interlocutore che, inevitabilmente, abbassava lo sguardo di almeno 30 gradi. Lui, il suo seno, infatti, non perdeva occasione per attirare l’attenzione mettendola costantemente in imbarazzo al punto da farla avvampare, rossa di rabbia e di vergogna.

E non andava meglio con lo sport. Quello che le pesava di più era fare la doccia insieme alle compagne di squadra. Chi ha fatto sport sa che a fine partita ci si sposta negli spogliatoi per la doccia collettiva. Quel momento – per le altre liberatorio – per Maria era un vero tormento. Al confronto con le altre ragazze, infatti, si sentiva inadeguata e si imbarazzava per quel corpo formoso.

Erano gli anni settanta e le ragazze - non capisco ancora oggi bene il perché - avevano seni piccoli come susine. Le compagne di squadra si muovevano disinvoltate nei loro corpi nudi, magri, da maschi. Si asciugavano in un attimo e indossavano delle semplici, meravigliose T-shirt bianche a collo tondo che per Maria rappresentavano un sogno proibito. Lei si sentiva sempre fuori luogo, volgare.

Avrebbe tanto voluto sentirsi come le altre, vestire come loro: jeans e maglietta. La maglietta bianca, però, metteva in evidenza tutta la sua femminilità e si sentiva come se un faro perennemente acceso la illuminasse facendo emergere ogni piega del corpo.

E così, un giorno dopo l’altro, aveva cominciato a odiarlo e punirlo quel seno: lo costringeva dentro strette fasce per renderlo invisibile. Indossava le camicie e i maglioni del padre. Aveva cambiato persino la postura: omeri in avanti e spalle leggermente curvate in modo che la camicia o la felpa le cadessero addosso lente, senza evidenziare le sue curve.

Erano passati tanti anni prima che Maria riuscisse a fare pace col suo seno. La svolta era avvenuta dopo la prima gravidanza. Allattare la figlia aveva restituito valore e significato a quel seno tanto a lungo bistrattato. Da allora non lo aveva più visto come un nemico, una fastidiosa appendice, un ospite sgradito. Era diventato preziosa fonte di vita. Non più oggetto di desideri ... ma una parte di sé capace di custodire e trasmettere la vita. Messa da parte ogni vergogna Maria si fermava ora ad allattare la figlia dove capitava, non più timida e introversa ma orgogliosa della sua maternità. Non provava più imbarazzo. Anzi.

Quel seno era diventato una parte significativa della propria femminilità.

E più passavano gli anni, più Maria aveva imparato ad amarlo quel seno. Ora che era provato dagli anni, sfibrato dal tempo, sconfitto dalla forza di gravità, lo guardava con tenerezza e si scopriva talvolta ad accarezzarlo come a volerlo ripagare di tanta cattiveria. Guardava le sue coetanee con i seni rifatti e sorrideva. Quei seni innaturali, che marmorei sfidavano le leggi del tempo su corpi avvizziti, le sembravano patetici.

L’impatto con il cancro era stato devastante. Il mostro era arrivato una mattina, vestito da un leggero dolorino. Non sa dire perché ma era bastato per metterla in allerta e convincerla a fissare quel controllo tanto a lungo rinviato per negligenza, scaramanzia, pigrizia o forse solo per quella paura che tutte le donne abbiamo e che spesso ci induce a nascondere la testa sotto la sabbia.

Quel “dolorino” le aveva fatto paura sin da subito, come un triste presagio. Al pensiero di un possibile tumore al seno, aveva provato un brivido intenso e un rivolo di sudore le era sceso sulla schiena. Quel “dolorino” risvegliava paure ancestrali e sensi di colpa.

Spaventata aveva telefonato in ospedale. Era stata fortunata. Le avevano fissato la visita per il giorno successivo. Doveva avere pazienza. La giornata era volata via in fretta: il lavoro, la casa, le ragazze con i compiti da correggere, il volontariato, la riunione con le amiche con cui condivideva storiche battaglie per i diritti delle donne. Affrontare la notte era stato più difficile. Il sonno era giunto con difficoltà. Non riusciva a dormire, la testa piena di mille preoccupazioni. Cercava di placare l’ansia ma il dolorino tornava insistente. Aveva pregato fino a stordirsi e a crollare per la stanchezza. E si era svegliata stanca, i capelli arruffati, la camicia sudata sgualcita dalla notte agitata, gli occhi gonfi. Non c’era ragione di avere tutta quella paura, continuava a ripetersi come un mantra. In

fondo si trattava solo di un leggero dolorino – pensava con ritmo consolatorio.

Aveva paura. Paura del dolore, paura di morire, paura della menomazione, di dover lasciare tutto in sospeso: le ragazze in una delicata fase della loro crescita, la mamma che adesso più che mai aveva bisogno di lei, il lavoro, le tante battaglie incompiute, gli amici. E poi le dispiaceva sinceramente abbandonare la vita: solo ora stava cominciando a godersela, a capirne il valore.

Fu così che tornò a pensare al suo seno. Al rapporto che aveva avuto col suo corpo. E si fermò a riflettere su come solo adesso aveva compreso il valore della sua bellezza, capito quanto poco amore aveva dedicato a sé stessa. Era felice di essersi ritrovata perché finalmente si piaceva.

“Quanto siamo stupidi” aveva pensato “apprezziamo le cose per sottrazione: la salute quando la perdiamo, gli affetti quando ci vengono strappati, la luce quando riusciamo a togliere la benda che ci copre gli occhi”. Un sottile rimpianto le aveva trapassato lo sterno spezzandole il respiro. Tornò a pensare al suo seno. L’idea di perdere all’improvviso il fidato compagno della maturità le provocò una leggera vertigine. All’improvviso capì che quel seno – un tempo nemico – era ora una parte essenziale di lei, la completava. La paura le fece tremare le gambe. Sarebbe stato come perdere tutta sé stessa. S’immaginò per un attimo senza. Al suo posto una cicatrice.

Era andata alla visita da sola. La strada verso l’ospedale le era sembrata breve. Senza neanche riflettere aveva parcheggiato, preso l’ascensore, registrata in segreteria e seduta ad aspettare il turno. Una donna tra tante: facce tutte uguali, segnate dall’ansia e dal dolore.

L’attesa, durata poco meno di mezz’ora, le era sembrata interminabile. Ogni donna raccontava la sua storia come a condividere il peso con le altre. Erano storie simili, tutte diverse e tutte terribilmente uguali: l’incredulità iniziale, il calvario degli esami, l’ansia dell’attesa, il momento della

verità e poi le cure: dolorose, devastanti, con tutti quegli effetti e quelle incertezze.

Alcune donne aspettavano l’intervento chirurgico. Altre già avevano cominciato la via crucis della chemio. Un foulard colorato portato come fosse un turbante esprimeva il desiderio di esorcizzare la paura. Alcune donne avevano lo sguardo perso, assente, sotto palpebre pesanti. Maria sentiva sulla propria carne ogni sintomo cosicché l’attesa era stata una vera tortura.

Le storie erano simili alla sua. Un dolorino una mattina, un nodulo ingrossato, l’ascella tumefatta, una goccia di siero sul capezzolo quando l’allattamento era solo un lontano ricordo. Mille volte si disse “stupida” durante l’attesa tornando a pentirsi per aver inutilmente rinviato i controlli periodici e immaginando la malattia come una punizione per la propria indolenza.

Nell’attesa in silenzio pregava. Promise a sé stessa che se fosse uscita bene da quest’incubo avrebbe prestato più attenzione alla sua salute, si sarebbe sottoposta agli esami preventivi e avrebbe aiutato le altre donne a fare altrettanto. Pregava la Madonna di ascoltarla, di ringraziarla per questa volta. A Santa Rosalia promise l’acchianata a Monte Pellegrino e candele devozionali.

Il suono del suo nome all’altoparlante giunse improvviso destandola da quella straniazione in cui era caduta. L’ecografia aveva rilevato un’anomalia, un “nodulo ben rappresentato nel quadrante destro superiore” le era stato diagnosticato. Non sembrava grave anche se era consigliabile fare una mammografia. Ancora un’attesa. Ancora un turno.

L’avevano torturata per tutto il giorno. Il peggio, però, era solo stato sfiorato. Si trattava di un cancro poco aggressivo di quelli che ti lasciano vivere. Era tornata a casa sfinita, svuotata come dopo aver combattuto una lunga battaglia. Aveva contrastato i mostri che l’assediavano e adesso poteva fermarsi a riprendere fiato. Il pericolo era scampato.

Il seno sarebbe rimasto al suo posto. L’esperienza, però, le aveva lasciato una profonda cicatrice nell’anima.

A casa era crollata, priva di forze, sul divano e si era svegliata ai primi rossori dell’alba, grata e consapevole del valore della vita. E già perché la vita era stata davvero generosa con lei: le aveva dato l’opportunità di affacciarsi sul dolore per comprenderlo a fondo. Senza infierire, senza menomarla. Forse il destino, il fato, o chissà chi l’avevano scelta come testimone.

Da qual momento Maria era cambiata. Aveva dedicato la vita ad aiutare le altre donne a prevenire o ad affrontare il cancro. Parlava nelle scuole sull’importanza di curarsi. Era diventata un punto di riferimento per molte donne. Di quelle donne che la vita non aveva risparmiato e che combattevano contro il loro mostro a volte piangendo, quasi sempre pregando tra un sorriso e una speranza.

La vita è bella e dobbiamo rispettarla perché ne abbiamo solo una. Questa lezione non voleva dimenticarla. Per questo aveva legato un nastrino rosa al polso: per ricordare in ogni momento della giornata che dobbiamo imparare a volerle bene, a rispettarci, a proteggerci e ad amare la vita. Aveva eliminato le cattive abitudini e stava molto attenta agli esami preventivi.

Sul corpo delle donne Maria ha riscritto la sua vita, dedicando ogni ora del suo tempo ad ascoltare e a spiegare che il corpo è sacro, un tempio che bisogna onorare e rispettare. E che la vita non va sprecata.

Da allora Maria regala un sorriso e una carezza a ogni donna che incontra sulla sua strada. E in quella carezza c’è tutto l’amore e la fiducia che è capace di donare. Adesso è in pace.

** giornalista e scrittrice – contributo per il mese della prevenzione del cancro al seno*

Palermo 13-30 ottobre 2018 “Io- noi: Insieme contro il cancro

THE WIDE SWEATER

by Maria Giambruno - *journalist and writer*

Maria remembered a few things about her adolescence. She had been an insecure girl, always poised between a natural inclination to joy and melancholy.

One thing, however, reminded of that period, or rather a sensation: the discomfort that caused her breasts. Domineering broke into her life without asking for permission, making her uncomfortable. That young, showy breast, sometimes arrogant, seemed endowed with a life of its own; expressed a desire for leadership that she could not stand. It always made her feel too much: too provocative, too shameless.

As a young woman Maria was what we can call a beautiful girl: thin, tall and with a well-made body. Of this beauty, however, she had no conscience and perceived herself as an "ugly duckling".

The extremely strict mother - almost a Calvinist in the land of Sicily - saw sin everywhere and had made her grow between fears and prohibitions. She was a simple and very scrupulous girl: she attended the classical high school, did sport and studied a lot. She fed on dreams and culture and wanted to change the world. Books were her favorite friends. She lost herself in their pages and always managed to grasp an idea, an emotion, a starting point for a new project.

She sought, above all in the relationship between the boys, a "peer" confrontation, of minds, eyes in the eye ... that breasts, on the other hand, was being impertinent, distracting the interlocutor who, inevitably, looked down at least 30 degrees. It, her breasts, in fact, did not lose the opportunity to attract attention by constantly embarrassing her to the point of being flushed, red with anger and shame.

She tried, especially in the relationship with the boys, an "aupair" confrontation, an encounter of minds, eyes in the eye... That breast, on the other hand, the interlocutor who, inevitably, lowered the gaze by at least 30 degrees. Her breasts, in fact, did not lose the opportunity to attract attention by constantly embarrassing her to the point.

And it was no better with sport. What weighed her the most was taking a shower with her teammates. Those who have done sports know that at the end of the game you move in the locker room for a collective shower. That moment - for some people liberatory - for Maria was a real torment. In comparison with the other girls, in fact, she felt inadequate and was ashamed of that form body.

It was the seventies and the girls - I do not understand well today why - had small breasts like plums. The teammates moved freely in their naked, lean, male bodies. They dried in a moment and wore simple, wonderful white round-neck T-shirts that represented a forbidden dream for Maria. She always felt out of place, vulgar.

She would have liked to feel like the others, to dress like them: jeans and a shirt. The white T-shirt, however, highlighted all her femininity and felt as if a perpetually lit light illuminates her, making every fold of her body emerge.

And so, one day after another, he began to hate and punish that breast: she forced it into narrow bands to make it invisible. She began to wear his father's shirts and sweaters. And had even changed her posture: lean forward and slightly curved shoulders so that the shirt or sweatshirt fell on her slowly, without highlighting her curves.

It had been many years before Maria could make peace with her breasts. The breakthrough point occurred after the first pregnancy. Breastfeeding her daughter had returned value and meaning to that breast so long mistreated. Since then she had never seen him as an enemy, an annoying appendage, an unwelcome guest. He had become a precious source of life. No longer an object of desire ... but a part of itself capable of preserving and transmitting life. Put aside every shame Mary would stop now to breastfeed her daughter where she happened, no longer shy and introverted but proud of her motherhood. She was no longer felt embarrassed. Rather. That breast had become a significant part of her femininity.

And the more years went by, the more Maria had learned to love that breast. Now that she had felt for years, worn out by time, defeated by gravity, she looked at him with tenderness and sometimes discovered to caress him as if to want to repay of so much malice. She looked at his peers

with their breasts redone and smiled. Those unnatural breasts, which marble defied the laws of time on wilted bodies, seemed pathetic to her.

The impact with cancer had been devastating. The monster had arrived one morning, dressed in a light pain. She can not say why but it was enough to put her on alert and convince her to fix that control long postponed for negligence, superstition, laziness or perhaps only for the fear that all women have and that often leads us to hide our heads in the sand.

That "little pain" had scared her immediately, like a sad omen. At the thought of a possible breast cancer, she felt an intense shiver and a trickle of sweat had fallen on her back. That "little pain" awakened ancestral fears and feelings of guilt.

Frightened, she called the hospital. She had been lucky. They had fixed the visit for the next day. She had to be patient. The day had flown away in a hurry: the work, the house, the girls with the tasks to be corrected, the volunteer work, the meeting with the friends with whom she shared historical battles for women's rights. Coping with the night had been more difficult. She could not sleep, his head full of a thousand worries. She tried to calm the anxiety but the pain came back insistently. She had prayed to be numb and to collapse from exhaustion. And she woke up tired, her hair tangled, her sweaty shirt rumpled by the restless night, her eyes swollen. There was no reason to have all that fear, she kept repeating herself like a mantra. After all it was just a slight pain - she thought with a comforting rhythm.

She was afraid. Fear of pain, fear of dying, fear of impairment, having to leave everything in suspense: the girls in a delicate phase of their growth, the mother who now more than ever needed her, work, the many unfinished battles, the friends. And then she sincerely regretted abandoning her life: only now was she beginning to enjoy it, to understand its value.

That's how she came back to thinking about his breasts. To the relationship he had with his body. She paused to reflect on how she had only now understood the value of his beauty, understood how little love she had dedicated to herself. She was happy to find herself because she finally liked it.

"How stupid we are" she thought; "we appreciate things by subtraction: the health when we lose it, the affections when we are torn, the light when we can remove the bandage that covers our eyes". A thin regret had pierced her breastbone, breaking her breath. She returned to think of his breasts. The idea of suddenly losing the trusted companion of maturity caused her a slight dizziness. Suddenly she realized that this breast - an enemy time - was now an essential part of her, completed her. Fear made her legs tremble. It would have been like losing all of herself. She imagined herself for a moment without. In its place a scar.

She had gone to visit alone. The road to the hospital had seemed short to her. Without even thinking she had parked, took the elevator, registered in the office and sat waiting for the shift. A woman among many: faces all the same, marked by anxiety and pain.

The wait, which lasted a little less than half an hour, had seemed interminable. Every woman told her story how to share weight with others. They were similar stories, all different and all terribly the same: the initial disbelief, the calvary of the exams, the anxiety of waiting, the moment of truth and then the treatment: painful, devastating, with all those effects and uncertainties.

Some women were waiting for the surgery. Others had already begun the chemio cross path. A colored scarf worn like a turban expressed the desire to exorcise fear. Some women looked lost, absent, under heavy eyelids. Maria felt every symptom on her own flesh so that the wait had been a real torture.

The stories were similar. A pain one morning, an enlarged lump, the swollen armpit, a drop of serum on the nipple when breastfeeding was only a distant memory. A thousand times she thought "stupid" during the wait, returning to repent for having unnecessarily postponed the periodic checks and imagining the disease as a punishment for her own indolence.

In silence, she prayed. She promised herself that if she got out of this nightmare she would pay more attention to her health, she would undergo preventive tests and would help other women do the same. She prayed to Our Lady to listen to her, to thank her for this time. In Santa Rosalia she

promised go up (the "acchianata") to Pellegrino Mountain to light devotional candles.

The sound of her name on the loudspeaker came suddenly, arousing her from that alienation in which she had fallen. The ultrasound had detected an abnormality, a "well-represented nodule in the upper right quadrant" had been diagnosed. It did not seem serious even though it was advisable to do a mammogram. Still a wait. One more turn. They had tortured her all day. The worst, however, had only been touched. It was a less aggressive cancer than those that let you live. She had come home exhausted, empty as if she had fought a long battle. She had opposed the monsters besieging her and now she could stop and catch her breath. The danger had escaped.

The breast would have remained in place. But the experience left her with a deep scar in her soul.

At home she had collapsed, powerless, on the sofa and had awakened at the first blush of dawn, grateful and aware of the value of life. And already because life had been really generous with her: had given her the opportunity to face the pain to understand it thoroughly. Without raging, without impairing it. Perhaps destiny, fate, or whoever had chosen her as a witness.

From that moment Maria had changed. She had dedicated her life to helping other women prevent or deal with cancer. She spoke in schools about the importance of treatment. She had become a point of reference for many women. Of those women that life had not spared and who fought against their monster sometimes crying, almost always praying between a smile and a hope.

Life is beautiful and we must respect it because we only have one. This lesson did not want to forget it. For this she had tied a pink ribbon on his wrist: to remember at any time of day that we must learn to love each other, to respect us, to protect ourselves and to love life. She had eliminated bad habits and was very careful with preventive examinations.

On the body of women, Maria rewrote her life, dedicating every hour of her time to listening and explaining that the body is sacred, a temple that must be honored and respected. And that life should not be wasted.

Since then Maria gives a smile and a caress to every woman she meets on her way. And in that caress there is all the love and trust that is able to give. Now she's at peace.

** contribution for "Io-Noi: Together against the cancer"
Palermo 13-30 of October 2018 - Month of breast cancer prevention*